

Antonio Spagnuolo: Poesie 1974

di Domenico Rea

Prefazione

Con questa quarta raccolta di liriche Antonio Spagnuolo conferma la sua vocazione alla poesia, che bisogna far risalire a più di vent'anni fa, quando il giovanissimo poeta mi diede da leggere il suo primo trepido fascicolo di versi. Fu facile da parte mia sospettare trattarsi di una normale esercitazione, quanto si voglia nobile, di una sensibilità legata agli impeti e agli entusiasmi della giovinezza. Ma nel caso di Spagnuolo mi sbagliavo; perché per lui, da quel momento, la poesia si sarebbe configurata in una scelta e, accanto e insieme alla sua professione in uno strumento di conoscenza e di approfondimento di se stesso e del mondo.

Da forme complesse e calate in uno stile ricercato, dove qua e là si avvertiva il richiamo alla ricchezza di fraseggio dannunziano, per cui sulle immagini e i versi pesava l'ipoteca di una certa forzatura barocca; da una serie di soggetti a canzoni in cui il tema "amore" risultava predominante, sincero e variabile, ma fine a se stesso, la poesia dello Spagnuolo attuale si è decisamente affrancata e liberata. Ha ridotto in pezzi, per così dire, gli specchietti che servono soltanto a frazionare e distrarre lo sguardo da una realtà ben più amara, puntando con coraggio verso una ricerca meno brillante e alla fine della quale – se ci sarà questa fine – Spagnuolo tenterà di portarsi a casa un'idea più sopportabile del mondo.

Questo vuol dire che Spagnuolo non scherza più con se stesso e con le cose. Non ha più miraggi. Tende verso una poesia definitiva

cadenzata e battuta da domande a volte cariche di dubbiose speranze, altre volte, inesorabile.

Basterà prendere a campione di tutta la raccolta la lirica che ha per titolo “Vanità” (e che andrebbe posta come epigrafe al libro) per rendersi conto che Spagnuolo, con estrema delicatezza di stile – e il segno gentile è tutto nella poesia, lungo una vaga tematica leopardiana e cardarelliana, non è più disposto a lasciarsi ingannare. Le rare e amare conferme della pena di vivere egli le ricava ormai da un’indagine spettroscopica della delusione, dal contrasto, alla base di ogni suo verso, fra il tenace ricordo del passato che s’infrange sotto le mura di fango del presente. Il poeta Spagnuolo è rassegnato a vivere nel suo tempo; e il verso gli serve come un’arma sottile per non lasciarsi condizionare, per non accettare passivamente ciò che in maniera estensiva e oppressiva offende gli uomini dei nostri anni.

“Questo correre affannato/ ad un vuoto moderno senza scopi,/ ove ogni giorno è plagio,/ è come un tragico colloquio/ con la morte sicura/ che attende/ ad ogni possibile interruzione./ E si gode nella lenta distruzione/ dei genitori,/ nello sparire di generazioni,/ che illusioni gettarono ai passi/ di bambini cresciuti/ in un baratro di guerre/ affamate, nere alla vista,/ rosse al ricordo/ di un sangue perduto inutilmente,/ che dettero un valore/ ad ogni gesto insulso,/ in pasto/ ai vortici imprevisi del consumo./ L’unica realtà tangibile è la vita/ dell’uomo,/ con la sua solitudine,/ con la sua amara beffa/ d’irraggiungibile felicità.” Questi versi sono appunto un’epigrafe valida per la contemporaneità; oltre la quale, a rigore, non si potrebbe andare: non si dovrebbe più né credere, né sperare, né, tanto meno, coltivare una cosa fragile (e a queste condizioni, futile) come la poesia. Una posizione rigorosamente moderna, che nasce dalla più aspra tematica “maledetta” ottocentesca e si addentra in quella, per così dire, di rigetto, esistenziale.

Qualcosa però rimane nella ragnatela abbrunata del poeta: “uno specchio/ e frantumi di felicità” o “il canoro sprazzo degli alberi”, come memoria, come una serie di oggetti e pensieri retrodatati, che si trasformeranno in appigli per continuare a vivere e, nel caso del poeta Antonio Spagnuolo, a continuare a credere nella poesia. In questo rifiutare accettando e in questo raccogliere le parti minuscole e sparse di una ipotetica età d’oro o della felicità, secondo me, è da ricercare l’energica grazia di questo poeta discreto e assai penetrante.

(dicembre 1974)

1 novembre 2006